

Lo Forte: restano tante zone grigie

PALERMO. Cita Mao Tse Tung pensando alla schiera di boss caduti nella polvere in questa felicissima stagione dell'Antimafia. «Il mafioso è come il pesce nel mare: se gli togli l'acqua, cioè lo spazio vitale, perde tutta la sua forza e diventa vulnerabile». Una metafora d'effetto per affermare che anche Mariano Tullio Troia, come tutti i grandi latitanti ghermiti dalla giustizia negli ultimi cinque anni, o si ritrova in perché le maglie di protezione si sono finalmente allentate. Come? Con gli arresti a raffica di estortori, di soldati della cosca, di picciotti al suo servizio. Il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, uno dei vice di Gian Carlo Caselli, ha visto sfilare uno per uno i personaggi più truci dell'universo mafioso, a partire da quel fatidico 15 gennaio del 1993, quando dopo ventitré anni di latitanza Totò Riina fu consegnato alle patrie galere. Da allora è stata una collana di successi straordinari, come mai era accaduto. Dottor Lo Forte, il mito dell'impunità dei grandi padrini finisce con la cattura di Riina. E solo un caso? «Beh, sarebbe superficiale ritenere che questi successi si basino su contingenze improvvise. Diciamo, piuttosto, che sono il frutto di un lavoro scrupoloso, quotidiano, costante, condotto ai massimi livelli di professionalità. La sfida tra lo Stato e un latitante è come una partita a scacchi: la cattura dipende dall'ultima mossa che può essere l'indicazione di un pentito o un elemento investigativo acquisito nelle indagini o l'analisi di un tabulato telefonico. Ma all'ultimo elemento si arriva quando il mare è prosciugato. Finché c'è acqua, il mafioso avrà sempre dove nascondersi e riorganizzare i suoi traffici». E prima del 1993 cosa succedeva? «La situazione era diversa. Delle organizzazioni criminali si sapeva ben poco, non c'erano adeguati strumenti tecnici e legislativi e anche le condizioni sociali e politiche non aiutavano chi stava in prima linea». Vuoi dire che la politica vi è stata a fianco nella lotta alla mafia? «Diciamo che dopo le stragi del 1992 si è determinato un clima complessivo (popolare, sociale e istituzionale) spesso favorevole». Significa che Palermo è cambiata? «Cambiata sì, ma guai a parlare di trasformazioni radicali. Certi processi riguardano la cultura, le tradizioni e i costumi di un popolo e non si completano in pochi anni. Nella società e nelle istituzioni ci sono splendide avanguardie ma anche pericolose retroguardie». La solita Palermo delle contraddizioni... «... con tante belle realtà e tante forme di resistenza alla bonifica dall'inquinamento mafioso. Penso a quei segmenti della società: alcuni portatori di interessi illeciti, legati all'indotto criminale, altri condizionati da legami pregressi, altri ancora che formano la cosiddetta zona grigia che subisce il condizionamento culturale e risponde quando viene chiamata a raccolta per la campagna di denigrazione dei magistrati». Se quasi tutti i capimafia storici sono in carcere, Cosa Nostra sarà cambiata... «E' in corso una trasformazione sotterranea delle organizzazioni mafiose, sono mutati i confini dei mandamenti e la struttura interna delle cosche. Ma esistono ancora le famiglie ed esiste il principio dell'aggregazione. Oggi si può parlare di struttura di emergenza, con molte reggenze

provvisorie e una forma verticistica». Con un solo capo? «No, ci sono diversi punti di riferimento nell'ambito delle varie competenze territoriali. A San Lorenzo, per esempio, Mariano Tullio Troia rappresentava la mente strategica mentre Salvatore Lo Piccolo, tuttora latitante, è il braccio operativo. Su altre zone, Santa Maria di Gesù, Palermo Centro, abbiamo qualche idea, ma non possiamo parlarne». E Bernardo Provenzano? «Resta un personaggio di grossissimo spessore, punto di riferimento di una vasta aggregazione che sta in contrapposizione ai residui corleonesi». Dottor Lo Forte, questa è una stagione di grandi successi, ma anche di misteri. Sulla cattura di Riina pesa qualche ombra, con riferimento al blitz nel covo di via Bernini con diciotto giorni di ritardo... « Fra il 1991 e il 1993 sono accaduti in Italia fatti molto strani sui quali indagano tuttora diverse Procure. Come sappiamo, la mafia ha spesso cercato di condizionare il corso della giustizia e quando al maxi processo è arrivata la pioggia di condanne si è scatenata l'offensiva stragista. Successivamente, alcuni elementi di Cosa Nostra hanno aperto una campagna terroristica per indurre lo Stato alla trattativa. E' un periodo molto oscuro e noi che lavoriamo per la legalità abbiamo il dovere i veli. Intanto, perché si tratta di una delle condizioni essenziali per recedere definitivamente i legami occulti tra mafiosi e settori deviati delle istituzioni. E poi per annullare la capacità di ricatto che Cosa Nostra.... potrebbe mantenere proprio per quei lontani rapporti pregressi». Mafia e politica: vecchia storia. Ancora attuale? «Un giudizio del genere compete allo storico o al sociologo. Io, da magistrato, posso solo dire che le indagini hanno documentato collusioni pesantissime che hanno consentito alla mafia di accrescere il suo potere. Per quel che riguarda la situazione di oggi, gli stessi politici ammoniscono sul pericolo di infiltrazioni». Da mesi si dice sottovoce che l'esperienza palermitana di Caselli sia ormai al termine. Ci tolga lei il dubbio, dottor Lo Forte. Il procuratore resta o va via? «Caselli è venuto a Palermo per una precisa scelta professionale e morale e so che finché permarranno le condizioni che lo hanno portato in Sicilia, egli rimarrà al suo posto».